

ex libris

Le streghe hanno smesso di esistere quando noi abbiamo smesso di bruciarle

Voltaire

la finestra sul cortile

VEDO IL PARCO DELLA RESISTENZA CHE NON C'È

Giuseppe Caliceti

Dalla mia finestra, che sta proprio di fronte allo schermo buio della tv, si vede il cielo color ghisa e bianco sporco di Reggio Emilia. In cielo volano stormi di suini volanti e altri oggetti non identificabili. Poi si vede la punta di qualche albero spoglio, perché al momento, dalle vetrine della stagione autunno-inverno, nessun commesso ha ancora annunciato i saldi. Ogni tanto in lontananza si vede addirittura un treno che passa e io penso alla gente in viaggio. Quando penso alla gente che viaggia dentro di me sorgono sempre due domande: Perché in questi anni non ci sono più avvistamenti di ufo come in passato? Perché in questi anni ci sono improvvisamente così poche Madonne che piangono? Poi in cielo vedo un aereo, perché abito nella zona dell'aeroporto, dove in settembre si tengono le Feste dell'Unità provinciali e qualche volta nazionali. Attaccato all'aereo c'è uno striscione con su scritto: «Democrazia significa ascoltare le opinioni di tutti, soprattutto di chi non ha opinioni!»

Io abito al quarto piano, peso ottanta chili, sono leggermente sovrappeso, ma uso volentieri l'ascensore. Adesso mi affaccio alla finestra, guardo sotto e vedo il parcheggio, un grandissimo parcheggio, tanto che quando gioca in casa la Reggiana allo stadio Giglio ci sono tifosi che arrivano fin sotto al mio condominio per parcheggiare: c'è posto per almeno un centinaio di automobili. Controllo che ci sia ancora la mia auto, una Ford Ka. Nel parcheggio da sei mesi è fermo un furgone bianco della Fiat. Due settimane fa ho telefonato ai vigili urbani, ho fatto notare che probabilmente si trattava di un automezzo rubato. Forse mi sbagliavo, comunque nessuno è venuto a riprenderlo. Il furgone è ancora lì, nuovo di zecca. In lontananza, sui bordi della strada, vedo il retro di due cartelloni pubblicitari grandi otto metri per quattro. Alle ultime elezioni c'erano appese le facce enormi di Berlusconi, insieme ai suoi famosi slogan: «Meno tasse per tutti», eccetera.



Affilo lo sguardo. Oltre la strada, vedo quello che prima o poi dovrà essere il Parco della Resistenza. Vedo il muro dove sono stati uccisi i Fratelli Cervi, giuro. Accanto al cavalcavia. Prima del muro c'è questo bel campo che, prima o poi, dovrà senz'altro diventare il Parco della Resistenza. Da anni e anni, lo deve diventare. Tutte le volte che si avvicinano le elezioni si sente riparlare di quel vecchio progetto del Parco della Resistenza e vengono fatte delle riunioni di circoscrizione. Poi passano le elezioni e non se ne fa niente. Di parcheggi però se ne fanno sempre di più. Quest'anno i Ds, che alle ultime elezioni a Reggio Emilia hanno ottenuto il 38% dei consensi, hanno pensato bene di candidare a sindaco dell'intero Ulivo un papà della Margherita che non ha solo sette figli, ne ha addirittura dieci. Anche se un sondaggio interno al partito avverte che perderanno circa il 10% dei voti, dicono che per combattere Berlusconi e il governo di destra si deve fare questo senza starsi a लगare troppo se per la prima volta in quarant'anni in città ci sarà un candidato sindaco cattolico. Dieci figli, sto pensando ora mentre alla finestra mi fumo una sigaretta. Scommettiamo che il Parco della Resistenza finalmente quest'anno si farà?

World Social Forum 2004
Il Forum mondiale di Mumbai

da oggi in edicola la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

L'Anomalo Bicefalo

Dario Fo e Franca Rame

in edicola con l'Unità a € 12,90 in più

Bruno Gravagnuolo

ANTIFASCISMO DA BUTTARE?

I conti con il totalitarismo

«L'antifascismo italiano non fu solo quello comunista e cancellare il tratto antifascista dalla Costituzione non regge storicamente. Non-dimeno bisogna superare certe contrapposizioni ideologiche, per aiutare il bipolarismo democratico. E come a sinistra non si brandisce più l'antifascismo come un feticcio, così a destra si dovrebbe smettere di brandire il feticcio dell'anticomunismo». È d'accordo Emilio Gentile, storico contemporaneo alla facoltà di Scienze politiche di Roma, con lo spirito della provocazione di Salvati, tesa a incoraggiare il bipolarismo italiano con il ricorso all'esempio «virtuoso spagnolo». Però lo studioso marca un'importante distinzione di fondo da Salvati: «Fascismo e franchismo - dice - furono due realtà troppo diverse e per tanti versi sono imparagonabili. Totalitaria la prima, non totalitaria la seconda». Sicché, ecco il punto, prima di far paragoni sulle due transizioni occorre andare a fondo sul concetto di «totalitarismo». Per chiarire bene il peso che quell'ombra reale - che ebbe specie di fascismo da noi - getta ancora sulla nostra giovane democrazia dell'alternanza. È un discorso complesso. Che nello storico che fu già allievo di De Felice (al quale ha dedicato un bel profilo Laterza) rimanda alla crisi dell'Italia giolittiana. A quando il riformismo liberale dopo il 1912 rimase schiacciato tra nazionalisti, cattolici e massimalisti, finendo travolto dieci anni dopo dal fascismo. Al tema Gentile ha dedicato due libri chiave: *Fascismo e antifascismo* (Le Monnier) e *Grande Italia* (Mondadori). Vanno alle radici dei conflitti di oggi. Vediamo come, proprio ripartendo ancora una volta dalla «lezione spagnola».

Professor Gentile, è giusto guardare alla Spagna «pacificata» come a un modello di bipolarismo, oppure hanno ragione quelli che respingono il parallelo?

«Lo spirito con cui Michele Salvati lo ha proposto nasce dalla sofferenza civica nel vedere l'Italia ancora impantanata in una situazione anomala. Una preoccupazione etico-politica che nasce da una domanda ingenua, come dice Salvati stesso, e non dalla smania di voler mandare l'Italia a scuola di democrazia dalla Spagna. Di qui il confronto con un modello bipartito liberale. Quello spagnolo, a legittimazione reciproca tra le parti. Un modello che in Italia non s'è realizzato, neanche quando sono crollati gli impedimenti del dopoguerra repubblicano. E cioè: anticommunismo a dominanza democristiana, e antifascismo a dominanza comunista. Senza alternanza di governo. Ebbene, fare dei tentativi comparativi è corretto...».



Occorre guardare a fondo dentro i conflitti radicali dell'Italia del Novecento per capire come nasce lo scontro tra idee opposte di nazione

Senonché?

«Senonché la comparazione non è molto persuasiva, laddove si consideri la specificità della transizione italiana dal regime totalitario alla realtà bloccata e travagliata del dopoguerra. Ciò che manca in Salvati e in Pérez Diaz è il carattere totalitario del fascismo, assente nel franchismo. Significa la presenza nel fascismo di un forte partito di massa, a differenza che in Spagna. Una condizione che si è ripetuta in Italia anche in epoca repubblicana. Il Pnf non è stato solo il partito delle parate,

bensi una forza che ha colonizzato e infiltrato lo stato capillarmente. Che ha educato, per venti anni, milioni di italiani a concepire la politica come una lotta a morte contro il nemico. E che ha creato una mentalità settaria durevole, come già annotava Ruggero Zangrandi. Cosa che non è accaduta nel franchismo, regime meno coinvolgente e pervasivo, e dunque più agevolmente superabile».

Il franchismo non è stato molto più feroce e duro del fascismo?

«Sì, ma non si può identificare il totalitarismo con la ferocia di massa. Nel caso italiano si tratta della conquista massiva del potere, che non si limita a esercitare un dominio sulla società e lo stato. Ma ambisce a trasformarli antropologicamente, a differenza del franchismo. Del resto, come dice anche Pérez Diaz, per avere una democrazia compiuta occorrono partiti a debole coinvolgimento ideologico, al contrario di quel che è accaduto da noi. E allora, per quanto ci riguarda, l'analisi andrebbe spostata molto all'indietro: all'ideologizzazione della nazione. Fenomeno che in alcuni miei lavori ho cercato di fissare, circoscrivendone la genesi agli anni 1912-1922. E che sta a monte dei conflitti dell'Italia repubblicana. La guerra civile del 1943-45 - con le propaggini simboliche successive - non è che la ripetizione di una guerra civile combattuta dal fascismo contro l'antifascismo dal 1919 in avanti. E risalente alla radicalizzazione dello scontro politico tra opposte idee totalizzanti di nazione. Tutti i protagonisti dell'Italia repubblicana, fino agli anni novanta, hanno lì le loro radici culturali. E gli schieramenti che si delegittimano nell'Italia democratica odier-

na trovano la loro spiegazione in tali origini. Un dato senza riscontro nell'esperienza spagnola. In Spagna, come nota lo stesso Salvati, esistevano già un'identità nazionale pluriscolare e un'infrastruttura istituzionale, che sarebbero poi state decisive per la conquista di un sistema politico come quello attuale. Malgrado i lunghi anni del franchismo e i nazionalismi regionali. Osservo però che nel nostro dopo-

Parla Emilio Gentile, storico contemporaneo: «Non tutto l'antifascismo fu comunista e cancellare il tratto antifascista dalla Costituzione è operazione che non regge. La Spagna di Franco? Non fu totalitaria»

in sintesi

Termina con Emilio Gentile l'inchiesta sull'antifascismo in Italia oggi, e sul caso spagnolo in prospettiva comparata. Era nata dal libro di Victor Pérez Diaz, «La lezione spagnola»

(il Mulino), proposto all'attenzione da Michele Salvati. Che ne ha fatto l'occasione per una critica al selvatico bipolarismo italiano, a confronto con quello spagnolo, uscito pacificamente dal franchismo dopo essersi gettate alle spalle le contrapposizioni del '900. Con l'aiuto di tre storici non comunisti (De Luna, Ranzato e Gentile) e anche dello stesso Salvati, è venuto fuori tra l'altro che: a) la Spagna attuale non è così pacificata come sembra b) Spagna e Italia sono inconfrontabili, a motivo delle rispettive dittature e delle rispettive fuoriuscite da esse c) l'antifascismo è stato fondamentale per la nostra democrazia d) C'è una destra che usa la storia a fini strumentali. Resta aperto il tema del ruolo cruciale del Pci e dei suoi ritardi. Le precedenti interviste con gli studiosi citati sono uscite il 22/2, l'1/3 e il 13/3.

guerra i partiti non si sono azzannati, e hanno anzi promosso diritti e civiltà democratica. Perché accreditare leggende di «guerra civile», laddove poi l'antifascismo non è stato affatto aggressivo o egemone?

«Senza dubbio il nostro dopoguerra ha visto l'ascesa di forze collettive saldamente ancorate a valori parlamentari, mai seriamente messi in mora da pericoli auto-

ritari. Ma perché questa Italia - malgrado la fine della guerra fredda e della democrazia bloccata - ritorna oggi a una lotta politica, con schieramenti che si delegittimano a vicenda? A mio avviso la colpa sta in una duplice sopravvivenza: il feticcio dell'antifascismo e quello del fascismo. Non abbiamo fatto i conti con tutto questo, pensando di potercene liberare facilmente. E invece occorre guardare dentro le rispettive mitologie e «asimmetrie». Oggi paradossalmente post-fascisti e post-comunisti dichiarano che la questione dei veti e delle pregiudiziali è superata. Mentre sono proprio le forze di tradizione moderata - leghiste, post-democristiane e post-craixiane - a inalberare vecchie demonizzazioni. In realtà, è il centro moderato, ereditato in particolare da Forza Italia, a non aver fatto i conti col fascismo e con la parte buona dell'antifascismo da preservare. Certo, come ha scritto Foa, l'antifascismo deve analizzare i suoi limiti e i suoi miti: il consenso fascista, i trasformismi, i trionfalismi antifascisti. E c'è stata la revisione magari confusa di Fini. Ma è mancato un rendiconto e uno svenimento nell'area liberal-conservatrice. Quel rendiconto a cui cerco di contribuire da anni, con una storiografia non ecumenica, e che però riunifici la storia comune degli italiani. Storia fatta da antifascisti e fascisti, che non sono due razze opposte. E le cui matrici si intersecano, a partire dalle contrapposizioni di inizio secolo. Ovvero dai conflitti novecenteschi ad alta intensità ideologica, che hanno diviso irrimediabilmente gli italiani».

Ormai l'antifascismo si è da gran tempo secolarizzato e laicizzato. Ma il punto è: che cosa rimane dell'anti-

fascismo?

«L'antifascismo è stato un atteggiamento unitario di forze molto diverse. E lo si è denigrato accusandolo di esser stato un monopolio comunista. Così come si è denigrato come fascista tutto l'anticomunismo. In definitiva è stato il contributo di un movimento decisivo contro il totalitarismo. E il fatto che il Pci abbia avuto a modello l'Urss non delegittima affatto l'antifascismo...».

Non solo: alla lunga l'antifascismo ha fatto evolvere il Pci...

«In parte. Hanno contribuito di più a riguardo la logica stabilizzata dei blocchi. Nonché la democrazia repubblicana in senso lato. Direi però che quello del Pci è un problema più ampio, e a parte».

E allora le chiedo: il Pci ha avuto a suo avviso un ruolo infausto e negativo nell'Italia repubblicana?

«Ha ostacolato il raggiungimento di un vero bipolarismo, a causa dei suoi ritardi e dell'ancoraggio all'Urss come modello di società più avanzata, anche nei momenti di maggiore critica».

Potrei addurle molte prove del contrario. In realtà mai l'Urss fu davvero un «modello» per il Pci...

«E io potrei portarle delle controprove. Ad ogni modo conosciamo i rapporti profondi del Pci con l'Urss. E poi ci fu in quel partito una componente molto intrinseca all'Urss. Certo il Pci è stato il più grande partito di massa dopo la Dc. Ma fu un partito non solo italiano, internazionalista e collegato all'altro «campo»».

È stato un pilastro indiscutibile della democrazia italiana. E il bilancio a riguardo dovrebbe essere più equanime e accurato...

«Sì, il bilancio va ancora fatto. Così come nel caso del Psi del tempo giolittiano: massimalista, ma artefice di emancipazione. Ma questo conto va fatto anche per il fascismo. Che non si può liquidare solo come regime di oppressione ad opera di una banda di demagoghi. Quel regime influi a fondo sulla mentalità degli italiani. E invece ancora oggi i post-fascisti rifiutano di considerare quel regime davvero totalitario. Così come le altre forze - che ebbero rapporti con l'esperienza totalitaria di sinistra - rifiutano di fare certi conti. E sono conti difficili e peculiari in Italia. In un paese dove il fascismo non è stato il nazismo, e il comunismo non è stato il comunismo sovietico».

Indicazione equilibrata e che distingue. Ma c'è una destra che non distingue, e brandisce la storia per fini non certo storiografici, non le pare?



«Sì, è il dramma di una storiografia pressata dalla politica. Ad esempio eludere il tratto antifascista dalla Costituzione non regge storicamente. Finirebbe con l'identificare tutto l'antifascismo con il suo uso da parte comunista. Ci fu un antifascismo democratico, anarchico, socialista, azionista, monarchico e antitotalitario».

Molto antifascismo non comunista fu molto più massimalista e intrasigente di quello del Pci...

«Vero. Ma Togliatti era molto spregiudicato e tattico, nel perseguire la sua via...».

E questa sarà un'altra intervista, va bene professore?

«D'accordo».